

# Enrico Pianta, una vita con la valigia in mano

Nato a Mendrisio nel 1958, Enrico Pianta trascorre la sua infanzia e adolescenza a Molino Nuovo. Terminato l'apprendistato commerciale, culla il sogno di partire. Vince un concorso in diplomazia e da allora la sua vita è in viaggio. Spagna, Germania, Sud Africa, Italia, Uzbekistan, Dubai, Pakistan, Taiwan, Kazakistan e Qatar, è la lunghissima lista di luoghi da cui è passato. Separato con due figli, Pianta dallo scorso settembre è console dell'ambasciata svizzera a Doha, in Qatar.

## Quando ha deciso di intraprendere la carriera diplomatica?

«Dopo aver terminato l'apprendistato di commercio presso l'Ubs di Lugano, mi sono trasferito per un anno a Zurigo. In quel periodo, metà anni settanta, un giovane aveva molte più opportunità di lavoro rispetto a oggi. Sognavo di partire all'estero ma ero in attesa dell'occasione che facesse al caso mio. Così un giorno, un po' per caso sfogliando un quotidiano, mi cadde l'occhio su un concorso del dipartimento federale degli affari esteri che offriva l'opportunità di lavorare nella diplomazia. Partecipai e mi presero. Dopo tre mesi di corso teorico a Berna, mi comunicarono la prima destinazione dove avrei svolto la formazione pratica: Barcellona. Ho trascorso due anni in Spagna per poi rientrare a Berna e sotto-



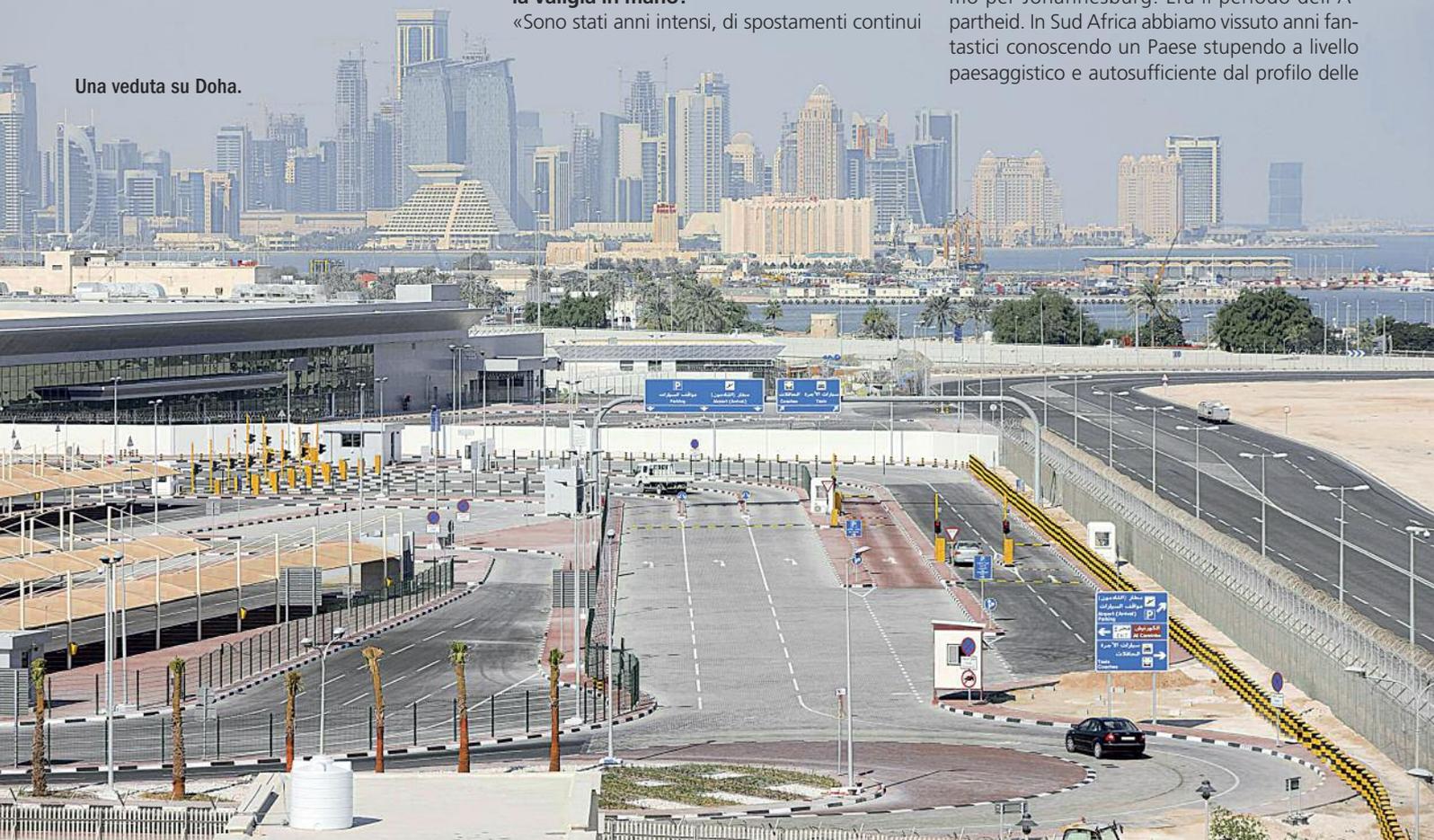
pormi agli esami finali. Dal 1983 in poi ogni quattro anni ho cambiato nazione. Prima Germania ad Amburgo, poi Sud Africa a Johannesburg, in seguito Milano, Uzbekistan, Dubai, Pakistan, Taiwan, Kazakistan e infine, da settembre, vivo a Doha».

## Un elenco lunghissimo di città e nazioni diverse, un viaggio che dura da 30 anni. Quali sono i pro e i contro di una vita sempre con la valigia in mano?

«Sono stati anni intensi, di spostamenti continui

e cambiamenti radicali. Ho avuto la possibilità di conoscere e apprezzare Paesi e culture diverse, ma ho anche dovuto fare parecchi sacrifici. Il periodo in Spagna è stato molto felice e spensierato: partii con mia moglie, era l'epoca di Felipe González, noi eravamo giovani e con tanti amici. Dopo i quattro anni in Germania, mi proposero di partire per l'Iraq, agli inizi del regime di Saddam Hussein. Mia moglie mi disse di essere incinta, chiesi di essere trasferito altrove e partimmo per Johannesburg. Era il periodo dell'apartheid. In Sud Africa abbiamo vissuto anni fantastici conoscendo un Paese stupendo a livello paesaggistico e autosufficiente dal profilo delle

## Una veduta su Doha.



materie prime. Laggiù sono nati i miei due figli, Federica e Giacomo. Dopo essere diventata mamma, mia moglie desiderava avvicinarsi maggiormente alla famiglia, così domandammo e ottenemmo il trasferimento a Milano. È stato un periodo sereno, vissuto a stretto contatto con i nonni e il Ticino. Nel 1992 fui invece trasferito a Tashkent, in Uzbekistan: erano i tempi difficili del crollo dell'impero sovietico nei Paesi dell'Asia centrale, per cui decidemmo che era meglio che la famiglia restasse a Lugano; la vita laggiù era piena di insidie e incognite».

### Una scelta difficile...

«In effetti stare lontano dai miei figli per tanto tempo non fu per niente facile, senza dimenticare che non c'erano internet e skype e la comunicazione era molto difficoltosa. In Uzbekistan mi trovai catapultato nel caos, nella povertà e nel disorientamento politico. Le temperature erano molto rigide, la gente faceva le code per ricevere qualcosa da mangiare. In genere erano molto sospettosi non essendo abituati a incontrare occidentali. Furono anni difficili, isolato e lontano dai miei cari. Il trasferimento a Dubai fu una boccata d'ossigeno. La Dubai di allora era meta ancora poco conosciuta e si trovava nella fase iniziale del suo formidabile sviluppo economico e commerciale. I miei figli venivano spesso in vacanza. Successivamente ci fu il Pakistan, altro soggiorno non semplice. Ero lì quando ci fu l'attacco alle torri gemelle di New York. Il Pakistan è un Paese enorme e poverissimo, che non solo subì le conseguenze dell'intervento americano nel vicino Afghanistan ma soffriva dei perenni problemi con l'India. Dopo Taiwan e Kazakistan, nel settembre di quest'anno la Svizzera ha deciso di aprire un'ambasciata in Qatar, a Doha. Ed eccomi qui per iniziare un'altra avventura».

### Ci descriva Doha e il Qatar...

«Come giovane Stato indipendente e grazie soprattutto alle sue immense risorse di gas naturale, sta conoscendo uno straordinario sviluppo, con una crescita economica da capogiro attorno al 18% annuo. Con l'ascesa al potere dell'attuale emiro, il Qatar si sta anche profilando prepotentemente sul parquet politico internazionale come promotore e coordinatore di numerosi progetti di mediazione dei conflitti soprattutto in medio oriente. Doha è sede di Al Jazeera, la famosa televisione, e di molteplici congressi, conferenze e seminari importanti. La città inoltre si sta già preparando per i mondiali di calcio del 2022. La popolazione è di 1,7 milioni di abitanti: solo 250mila sono indigeni, il resto immigrati. Il clima è subtropicale, il Qatar è considerato uno dei Paesi più aridi al mondo».

### Di che cosa si occupa all'interno dell'ambasciata?

«Il mio lavoro si concentra sulle attività consolari e di promozione dell'immagine della Svizzera. In dettaglio ciò significa offrire assistenza alla colonia svizzera nel Paese, occuparsi di budget finanziari, immigrazione e logistica. Altro compito fondamentale è l'organizzazione di attività o manifestazioni culturali come esposizioni, concerti, film, letture, folclore, arte, ecc... incentrati sulla

Svizzera e attività legate al turismo elvetico e ticinese. Un altro aspetto del mio lavoro è il "networking", ovvero offrire alle nostre istituzioni pubbliche e private una piattaforma di interlocutori interessanti utili dal profilo dello sviluppo economico».

### Che tipo di rapporto mantiene con Lugano?

«Mi sento ancora molto legato alla mia città. La mia Lugano è quella di una volta, del bar Beck e della Pierona a Molino Nuovo, del sottosalone del Sacro Cuore e della palestra della Fides. E anche delle ore trascorse a piazzale Milano, al campo di calcio adiacente il macello, quando tutto attorno era immerso nel verde. Amo la mia città, dove ancora vivono famiglia e amici. Torno sempre con enorme piacere almeno una volta all'anno. Quando arrivo in Ticino amo godere della tranquillità. Ricordo che già ai tempi di Barcellona ricevevo tutti i giorni il Corriere del Ticino, e ancora oggi, ovunque io sia, ricevo la Rivista di Lugano. Gli amici erano tanti, col tempo è difficile mantenere vivi tutti i rapporti; ma quelli del cuore sono sempre gli stessi dell'adolescenza».

### Ci parli della sua famiglia ticinese.

«Mia moglie vive e lavora a Lugano con mia figlia Federica, che ha appena terminato con successo il master in architettura all'accademia di Mendrisio. Durante gli studi ha anche effettuato uno stage presso un ufficio d'architettura a Toronto, in Canada, e contribuito a progetti a Città del Messico e alla biennale di Venezia. A lei piace viaggiare molto, anche se penso che l'amore per Lugano la terrà stretta alle realtà di casa nostra. Giacomo invece è ancora nel pieno del suo master di matematica al politecnico di Zurigo e la sua passione per i viaggi lo conduce spesso in giro per il mondo. Chissà, forse il suo futuro lo porterà lontano da casa. La scelta di partire solo per l'Uzbekistan, che allora mi causò molto dolore, acquisisce soltanto ora un senso. Vedere i miei figli che si stanno realizzando, così radicati alle loro origini come lo sono io, mi riempie di gioia e orgoglio. Sono davvero felice che abbiamo avuto l'opportunità di crescere in Ticino».

### In che modo la sua esperienza di vita all'estero ha cambiato la percezione di Lugano?

«La mia sensazione è che, nonostante stiamo tutti attraversando un momento difficile, ci si dimentichi troppo facilmente che il Ticino è un luogo magnifico per vivere e per crescere i propri figli. Parlando con la gente percepisco spesso con rammarico un graduale diffondersi di sentimenti di intolleranza e insofferenza. Ovunque nel mondo la Svizzera è considerata un Paese modello immerso in un paesaggio incantevole. Saranno dei cliché ma questo è in generale quanto sento e leggo spesso all'estero. Ritengo che il nostro cantone debba darsi una mossa per diversificare e innovare le proprie risorse economiche e la produttività. Bisognerà inoltre trovare il modo di gestire al meglio a livello turistico il territorio. Un'apertura degli orizzonti che auspico e che sono convinto gioverebbe anche ai rapporti con la Berna capitale e alla promozione della presenza ticinese a livello federale, da troppo tempo sotto-rappresentata».



Enrico Pianta con i figli Federica e Giacomo.



Con un gruppo di studenti in Kazakistan.



A un'esposizione sull'architettura ticinese a Taipei.

### Uno dei ricordi che le dà più gioia dei suoi anni luganesi.

«Le gite in banda con il "mozz" a Caslano, Gola di Lago e Tesserete, le serate d'estate a ballare alle feste campestri e i carnevali... quelli "veri", con i locali per tutte le età. E poi i profumi della nostra estate».

### Un messaggio che vuole trasmettere ai nostri lettori.

«Tolleranza e ottimismo nel futuro nonostante le difficoltà. Non siate troppo sospettosi verso l'altro, il diverso, ma apritevi a nuove opportunità, con coraggio ed entusiasmo, sempre nel rispetto della nostra identità ticinese. Ascoltiammo e diamo fiducia alle nuove generazioni, anche loro hanno in mano il nostro futuro».